

Dalla parte dell'allievo

Maria Silvia Roveri

“Ma ghetto ‘ncora d’andar a studiar?”

“Sì, Antonietta, credo che studierò tutta la vita”.

“Ah, poareta...”

Quella buon'anima di mia suocera, che, superando le resistenze della famiglia, a stento aveva concluso la quinta elementare, non riusciva a capacitarsi di come, con tre bimbi piccoli, per continuare la mia formazione professionale io lasciassi ogni due mesi la famiglia per quasi una settimana. Fu anche fin troppo buona e comprensiva, dal momento che toccava a lei sobbarcarsi il ménage familiare durante la mia assenza.

Sono trascorsi alcuni decenni, la nonna è volata in Cielo l'ultimo giorno dello scorso dicembre e i bimbi ormai cresciuti sono volati fuori casa pure loro. Non mi assento più da casa una settimana ogni due mesi, ma la mia formazione non si è ancora conclusa. Più che una ripetente impenitente, so di essere sempre un'apprendista. Troppe sono le domande che ancora attendono risposta, e troppo immensa è la Creazione per starci tutta in un'esistenza. E allora studio, sperimento, ricerco, non per brama di sapere, ma per amore del vero, del bello e del buono.

E poi, da quando Dio è entrato con forza nella mia vita, le domande si sono moltiplicate, infinite come lo è Lui. Avvincente è la vita, incantevole la Creazione, le Sue creature un pozzo di meraviglie. E poi Dio è un Maestro che non mette voti, non fa interrogazioni né verifiche. La vita è sufficiente. Dio è buono e basta. E allora studio, sperimento, ricerco, non per brama di sapere, ma per amore Suo.

Non ho motivi per chiedermi se sono o meno una brava allieva. So che Lui ci ama così come siamo, con tutte le nostre insufficienze. Anzi, ama in modo speciale soprattutto gli insufficienti. Cercare di arrivare alla sufficienza allora è più un problema mio. Ho scoperto di avere il diritto di sentirmi nella media, di non dover eccellere sempre in ogni cosa, non per essere mediocre, ma per sentirmi bene con me stessa, nella società e anche davanti a Dio, che predilige i poveri di spirito. Papa Albino Luciani, quando ancora era Vescovo, a chi gli chiedeva come fosse andato un certo impegno, affare, incontro, ecc., rispondeva sempre: “Abbastanza...”. Mai sopravvalutare, ma neppure mettere freni all’azione di Dio.

In questa dimensione della “via di mezzo”, so però che poche cose rendono la vita così triste e infelice quanto la noia. Soprattutto la noia generata dalla mancanza di domande e di motivazione alla vita. Dice un detto zen: “Se qualcosa ti annoia dopo due minuti, cercalo per quattro minuti. Se ti annoia ancora, cerca per otto, sedici, trentadue minuti, ecc. Alla fine scoprirai che non è per nulla noioso, bensì altamente interessante”. Il gusto della ripetizione e della perseveranza, laddove sembra non accadere nulla di nuovo, lo scopro solo praticandolo, ruminando con cura ciò cui mi sto dedicando, tanto più se mi sto aggirando nei territori dello Spirito.

Mi sembra un dramma sociale di altissime proporzioni, il fatto che tante persone, soprattutto giovani, non riescano a stare da sole in una stanza senza aver nulla da fare per una mezza giornata. È

già un dramma che non si riesca a stare in silenzio quando c'è qualcun altro che parla, o che non si riesca a spegnere la televisione quando ci si ritrova insieme a tavola. Se del maestro è il parlare, dell'allievo è lo stare zitto ad ascoltare. Dovrebbe essere così anche alla Santa Messa. Lui parla, noi ascoltiamo. Quale attiva partecipazione sarebbe se vi riuscissimo davvero!

L'allievo che si rispetti, oltre che manifestare curiosità, è sempre dotato di una salda motivazione, che lentamente, nel corso degli studi o della vita, può diventare molto diversa da quella originale all'inizio del percorso intrapreso. Diremo poi che, più la motivazione coinvolge la vita dell'anima, e più daremo a Dio delle chances per guidarci lì dov'è il Suo cuore.

Lo Spirito soffia dove vuole, e donde viene nessuno lo sa. Se le vergini stolte lo erano perché non avevano fatto riserva dell'olio dell'amore, così saremmo apprendisti stolti noi nel non fare riserva di quella vigilanza sempre pronta a rispondere al minimo richiamo. Ogni tanto penso al piccolo Samuele, scattante in piedi per ben tre volte nel mezzo della notte alla sottile voce del Signore. O soffriva d'insonnia, o forse dovrei pensarci anch'io quando, la notte, mi sveglio senza motivo apparente. E se fosse l'angelo del Signore a chiamarmi alla preghiera?

Perseveranza laddove non sembra accadere nulla di nuovo, ma ancor più decisiva è la perseveranza laddove nascono degli inciampi. Ho parlato ieri sera al telefono con mia nipote, che non sentivo da qualche mese. Le ho chiesto del lavoro: l'ha cambiato, troppo stressante, da una ditta di moda è passata a una di fertilizzanti. Le ho chiesto della casa: cambiata anche quella. Le ho chiesto del fidanzato: al momento non ha nessun fidanzato; quello appena lasciato non ho fatto a tempo a sapere neppure come si chiamasse. L'unica stabilità al momento è il gatto, per il resto c'è tempo, "ho solo trentatré anni...". Bene comunque, la mia

nipotina, che ha finito gli studi, lavora e si mantiene da sola. Dio solo sa in quali casi il perseverare nelle difficoltà sia sintomo di ostinazione, o una virtù che mantiene salda la rotta della vita.

Ricordo, al tempo delle mie scuole superiori, l'assurdità dell'ora settimanale di stenografia, quando già si sviluppavano strumenti di registrazione vocale capaci di trascrivere quanto veniva detto. Eppure devo ammettere che aver imparato a stenografare mi è tornato spesso e inaspettatamente utile nel corso della vita, quando devo prendere velocemente appunti a un colloquio. I nonni dicevano: "Impara l'arte e mettila da parte". Dedizione e diligenza sono doti preziose anche nei compiti apparentemente inutili.

In uno dei suoi messaggi mattutini, S.E. Mons Andrich ha un giorno inviato il seguente: "I vizi si imparano anche senza maestri. Il nostro maestro interiore li contrasta.". Mi ha fatto riflettere parecchio e ammetto di essermi battuta più volte il petto. Sono una mendicante d'amore, eppure anche adesso, mentre scrivo, sto quasi dimenticandomi di chiedere aiuto allo Spirito Santo, come se fosse opera mia, quanto vado scrivendo, e come se fosse scervellandomi e spremendo le meningi, che potessi ricavare qualcosa di buono da trasmettere. Chiedi aiuto, carissima, non temere di strisciare ai Suoi piedi, mendicando ciò di cui hai bisogno. Lo Spirito Santo è il maestro più felice che esista, nel poter suggerire la soluzione ai problemi e dare la soffiata giusta a chi non riesce a finire il compito.

Credo di avere ancora due passaggi, infatti, prima di finire il compito: la disponibilità al cambiamento e la fiducia. Ho l'impressione siano i più audaci, forse è perciò che li ho lasciati per ultimi. Cambiare perché lo voglio io sembra facile, ma cambiare perché lo vuole Dio...

Conversatio morum, la chiama San Benedetto nella sua Regola,

la “conversione dei costumi”. Se il monastero è una “scuola di servizio del Signore”, i monaci, che ne sono gli alunni, per esserne ammessi devono fare solenne promessa di cambiare i loro costumi di vita. È un po’ come quando si va in un paese straniero: per acquisirne la cittadinanza occorre dar prova di aver acquisito i costumi locali, la lingua, la conoscenza delle leggi e delle consuetudini.

Anche noi siamo apprendisti in quella grande scuola del servizio del Signore che è la nostra vita di cristiani, in cui ogni mattina offriamo a Dio le azioni della giornata, ripromettendoci che esse siano tutte secondo la Sua Santa Volontà e a maggior Sua Gloria. La nostra cittadinanza è nei cieli, e dobbiamo impararne lingua e galateo.

Dunque, “cosa chiedi?” – “La misericordia di Dio”, risponde il monaco.

La chiedo anch’io, insieme alla fiducia che Tu me l’accorderai.

Se vuoi, con il Tuo aiuto, verrò a scuola da Te.

Io credo, Dio mio.

*Benedetto l'uomo che confida nel Signore
e il Signore è sua fiducia.*

*Egli è come un albero piantato lungo l'acqua,
verso la corrente stende le radici;
non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi;
nell'anno della siccità non intristisce,
non smette di produrre i suoi frutti.*

(Geremia 17, 7-8)